Tali si affacciano a noi, in Italia, gli spiriti migliori di quel momento della preparazione, le cui linee di ascesa vediamo ora, di lontano, che non erano avvertite da coloro che ci vivevano in mezzo; tali ci appaiono i due piemontesi più illustri di quegli anni, il Baretti che piglia a colpi di randello e di spada la letteratura italiana per creare un gusto e un costume letterario italiano, e l'Alfieri che si disvassalla dal re nuovo della sua piccola patria per preparare ai discendenti di esso dei sudditi pronti a cementare col sacrificio della loro vita una patria più grande.

A leggere l'opera del Baretti sembra, in qualche momento, ch'egli sia particolarmente fornito di quel buon senso ch'è una *forma mentis* dei piemontesi, ma ti accorgi subito che si tratta di un buon senso privo di quella tolleranza accomodante, che è la più lodata espressione del buon senso, anzi aggressivo, anzi imperativo, che, nell'atto stesso di trovare la propria direttiva, la elegge come una norma per gli altri.

No, non si tratta di buon senso, dote di tempi maturi. La sua è una critica senza autocritica, con tutti i pregi e qualcuno dei difetti dell'estremo soggettivismo, una critica da tempo di guerra, quando c'è davanti un nemico da sgominare, e manca il tempo di scegliere le armi e aggiustare il tiro. Il vigore, anzi il reagente, del suo gusto letterario, egli lo trova nella polemica, e i suoi giudizi si seguono come la sparatoria di una mitragliatrice sventagliata su di un orizzonte non completamente individuato. A cercare coerenza nella sua opera c'è da provare qualche delusione. C'era da buttar giù la roccaforte di cartapesta rappresentata dall'Arcadia, ed egli puntualmente la sbaragliò e la distrusse dalle fondamenta, ma, sentendosi l'obbligo di salvare il Metastasio, lo collocò sopra una torre d'avorio alta fino alle stelle; c'era da sommuovere una fungaia di presuntuosi pseudo-novatori, di esterofili enciclopedici, di versaiuoli e prosatori fiacchi, per i quali le lettere erano il rifugio della scemenza e della pigrizia, ed egli ci dette dentro con le cannonate, contro la poltroneria del verso sciolto celebrò e idoleggiò la rima, contro la faciloneria della prosa esaltò la disciplina e lo studio del vocabolario, ma ebbe il torto di includere nella sua distruzione un grande artista come Carlo Goldoni; c'era nella pappagallesca infatuazione del passato un puzzo da museo anatomico, la stupida civetteria dei collezionisti di oggetti d'antiquaria scambiata per erudizione, una generale lentezza da podagrosi estatici a mirarsi l'ombelico; ed egli menò santamente la frusta per levarli di lì e farli propadere, per liberarli dalla schiavitù delle frasi fatte e incitarli verso le idee, ma nella furia dei colpi, pur avendo l'accortezza di pigliarsela più col petrarchista Bombo che non col Petrarca, non risparmiò Dante, di cui tarderà negli ultimi anni a rispettare, senza comprenderla per intero, la veneranda maestà e la sublime poesia.

Ebbene, che importa tutto ciò? Egli è un paladino che mena di gran fendenti sulla letteratura divenuta materia *de communi*, quindi banale, quindi vuota, quindi immorale individualmente e socialmente; e il raggio che brilla dal suo spadone segna il cammino a quelli che dopo verranno, per i quali lo scrivere sarà un onesto bisogno di anime assetate di bene, un efficace lavoro di cuori innamorati di verità, una missione di italiani consapevoli.

«Che fosse tempo da battaglia, ecco: Pietro Verri aveva trattato il Parini di animale e di canaglia, e il Baretti chiamò il Verri bestia piena di albagia e di ignoranza. Guai a pigliarli alla lettera l'uno e l'altro!

Quando, trent'anni dopo, Pietro Verri ebbe poi nella municipalità milanese avvicinato il Parini, non soltanto si pentì dell'antico giudizio, ma esaltò l'abate popolano come un vero cittadino probò ed onesto, e dichiarò che dieci uomini come lui sarebbero bastati a salvar Milano dagli errori e dalle cupidigie dei repubblicani cisalpini. Terminato il tempo delle tenzoni, cominciava la resa dei conti, ragionata e obiettiva; ma il Baretti era già morto.

Il Baretti nasce a Torino nel 1719, da famiglia oriunda di Rivalta Bormida. Suo padre, economo nella R. Università, sposò in seconde nozze una ragazza di vent'anni quando Giuseppe aveva di già varcato i 16 anni, e il giovinotto abbandonò la casa paterna e la capricciosa matrigna per cercare a Guastalla, presso uno zio, una occupazione decorosa che gli permettesse di vivere indipendente. Due anni dopo se ne andò a Venezia, dove fu ammesso nella cara e decorosa compagnia di Gaspare Gozzi col quale visse in cortese dimestichezza e presso cui conobbe ed apprezzò la moglie del Gozzi, la famosa poetessa, che in Arcadia, col nome di Irminda Partenide, snocciolava versi, e all'ombra del focolare domestico arricchiva il marito di ben dieci figli; quindi partì per Milano dove si fece conoscere da Gian Maria Bicetti, Giancarlo Passeroni, Domenico Balestrieri, e da quel Giuseppe Maria Imbonati che allora aveva fondato l'Accademia dei Trasformati. Ma fermo non poteva stare. C'era in lui quel lievitante ardore di mutare, che fu una caratteristica del secolo e in cui il suo umore di cavaliere andante trovava la più perentoria giustificazione. Dopo una breve parentesi torinese e un paio d'anni passati in un ufficio ingrato a Cuneo, torna a Venezia dove l'attendevano vecchi e nuovi amici e le allegre sedute dell'Accademia dei Granelleschi, davanti alla quale presentava la traduzione delle tragedie del Corneille, occasione per una prima scrittura polemica contro un certo dott. Biagio Schiavo da Esse, punzecchiato dal Baretti con frizzi impertinenti e